

TEATRO Applausi e commozione per il «Il Dio Bambino», in scena al Piccolo di Milano fino al 31 ottobre

Gaber, la Grazia e il nocciolo della questione

ODOARDO BERTANI

MILANO. Ritorna, con «Il Dio Bambino», quel mordente e sardonico cantore civile nonché fustigatore di costumi che è stato ed è Giorgio Gaber, sempre aiutato, per quanto concerne la stesura dei testi, da un partner prezioso come Sandro Luporini.

Gaber è stato il testimone effervescente di un'era balorda, quando le ideologie venivano smentite dalla pratica. Un'epoca dell'ambiguo, che sempre strizzava l'occhio al consumismo celando così un io fragile e consunto. A volte smarrito e disperato. Ma, con «Il Dio bambino» — ultima proposta di Gaber e Luporini, lungamente gestita — la pur mai esausta vena creativa ha sigillato un'evoluzione che già si era segnalata nelle loro ultime creazioni, nelle quali il bisogno di mettersi in discussione, di interrogarsi, si andava precisando.

Ed ecco, dopo la fase della critica, quella dell'affermazione. Ora Giorgio Gaber, in palcoscenico, dice solo se stesso e traccia, con tutti i valori metaforici connessi, una storia tutta sua, pur coi crismi autentici (per l'arte) della favola. E, innovativamente, Gaber depone la

cetra, si sarebbe scritto una volta, cioè non canta nulla. Egli è arrivato, per così dire, al nocciolo della questione, alle motivazioni fondamentali del vivere, anzi del poter vivere. Ha levato all'uomo i vestiti (che erano poi delle maschere) e gli ha chiesto di rispondere a qualche perché, di essere logico e naturale, consequenziale e pronto all'altro.

Il personaggio è richiesto di autenticità, e perciò deve semplificarsi, deve entrare, dopo le tante artificiosità pubbliche e private, nell'ordine naturale delle cose. E, pare a noi, il personaggio ha afferrato la distinzione prima: quella tra possedere e amare. La trama de «Il Dio Bambino» è la disarmata quanto a lungo recalcitrante ricerca dell'essere, dopo tanto avere. È la storia di una



Giorgio Gaber, un cammino teatrale che si approfondisce

coppia che si è logorata in un matrimonio in cui il sesso era padrone per giungere alla scoperta dell'altro come presenza paritetica e pensante, dialettica e feconda. Le tappe egoistiche, le avventure dispersive dell'uomo vecchio si rovesciano e redimono e trovano e danno spiegazione nel finale (splendido e commovente), in cui un parto (con l'assistenza attiva del personaggio) co-

scorso è la moglie), dandogli quel figlio conduce il personaggio rimasto bambino alla maturità dell'uomo. Che ora sa la vita, sa il prossimo.

La valenza di questo Bambino, che è una Epifania divina, è fortissima. Anche se la parola Dio è rigorosamente esclusa dal testo, par bene fuori di dubbio che nella loro religiosità laica i due autori abbiano sottoscritto una consacrazione del-

stituisce la spiegazione della volontà universale, del mistero e del valore dell'essere umano, l'accettazione della nozione elementare di prossimo e di coppia, il ritrovato senso vero del matrimonio, l'affrancamento dal nostro egoismo ossessivo. Alla fine Cristiana, che è l'interlocutrice fisicamente assente (il «tu» del di-

la vita; e che la positività della natura sia proclamata come il Bene costitutivo del Creato e l'adeguarsi garanzia di un'esistenza serena e consapevole, di umile e sorridente pace. Il personaggio non lo dice (e non lo sa tradurre nei termini appropriati), ma egli è stato toccato da una Grazia. «Il Dio bambino» è testo concentrato e flessuoso, è una confessione dapprima spregiudicata, in cui l'ilarità si mescola all'apprensione e poi, via via, si fa matrice di riflessioni e domande; l'essere sempre meno sicuro di sé dispone il personaggio — un uomo qualunque, come anche ogni intellettuale è — a riscattare ogni mediocrità e a fare del perdono un motivo di progresso nell'arco del proprio crescere umano, sino al traumatico conoscere la vita, sino a rendersi conto che «quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza». Vivere diventa un dovere, ma vivere secondo natura.

Al Piccolo Teatro, dove resterà fino al 31 ottobre, questo meritato arrivo è stato seguito con estrema attenzione e quindi sigillato da un interminabile, commosso applauso.

TEATRO Applausi e commozione per il «Il Dio Bambino», in scena al Piccolo di Milano fino al 31 ottobre

Gaber, la Grazia e il nocciolo della questione

ODOARDO BERTANI

MILANO. Ritorna, con «Il Dio Bambino», quel mordente e sardonico cantore civile nonché fustigatore di costumi che è stato ed è Giorgio Gaber, sempre aiutato, per quanto concerne la stesura dei testi, da un partner prezioso come Sandro Luporini.

Gaber è stato il testimone effervescente di un'era balorda, quando le ideologie venivano smentite dalla pratica. Un'epoca dell'ambiguo, che sempre strizzava l'occhio al consumismo celando così un io fragile e consunto. A volte smarrito e disperato. Ma, con «Il Dio bambino» — ultima proposta di Gaber e Luporini, lungamente gestita — la pur mai esausta vena creativa ha sigillato un'evoluzione che già si era segnalata nelle loro ultime creazioni, nelle quali il bisogno di mettersi in discussione, di interrogarsi, si andava precisando.

Ed ecco, dopo la fase della critica, quella dell'affermazione. Ora Giorgio Gaber, in palcoscenico, dice solo se stesso e traccia, con tutti i valori metaforici connessi, una storia tutta sua, pur coi crismi autenticanti (per l'arte) della favola. E, innovativamente, Gaber depone la

cetra, si sarebbe scritto una volta, cioè non canta nulla. Egli è arrivato, per così dire, al nocciolo della questione, alle motivazioni fondamentali del vivere, anzi del poter vivere. Ha levato all'uomo i vestiti (che erano poi delle maschere) e gli ha chiesto di rispondere a qualche perché, di essere logico e naturale, consequenziale e pronto all'altro.

Il personaggio è richiesto di autenticità, e perciò deve semplificarsi, deve entrare, dopo le tante artificialità pubbliche e private, nell'ordine naturale delle cose. E, pare a noi, il personaggio ha afferrato la distinzione prima: quella tra possedere e amare. La trama de «Il Dio Bambino» è la disarmata ricerca dell'essere, dopo tanto avere. E la storia di una



Giorgio Gaber, un cammino teatrale che si approfondisce

coppia che si è logorata in un matrimonio in cui il sesso era padrone per giungere alla scoperta dell'altro come presenza paritetica e pensante, dialettica e feconda. Le tappe egoistiche, le avventure dispersive dell'uomo vecchio si rovesciano e redimono e trovano e danno spiegazione nel finale (splendido e commovente), in cui un parto (con l'assistenza attiva del personaggio) co-

stituisce la spiegazione della volontà universale, del mistero e del valore dell'essere umano, l'accettazione della nozione elementare di prossimo e di coppia, il ritrovato senso vera del matrimonio, l'affrancamento dal nostro egoismo ossessivo. Alla fine Cristiana, che è l'interlocutrice fisicamente assente (il «tu» del discorso è la moglie), dandogli quel figlio conduce il personaggio rimasto bambino alla maturità dell'uomo. Che ora sa la vita, sa il prossimo.

La valenza di questo Bambino, che è una Epifania divina, è fortissima. Anche se la parola Dio è rigorosamente esclusa dal testo, par bene fuori di dubbio che nella loro religiosità laica i due autori abbiano sottoscritto una consacrazione del-

la vita; e che la positività della natura sia proclamata come il Bene costitutivo del Creato e l'adeguarsi garanzia di un'esistenza serena e consapevole, di umile e sorridente pace. Il personaggio non lo dice (e non lo sa tradurre nei termini appropriati), ma egli è stato toccato da una Grazia. «Il Dio bambino» è testo concentrato e flessuoso, è una confessione dapprima spregiudicata, in cui l'ilarità si mescola all'apprensione e poi, via via, si fa matrice di riflessioni e domande; l'essere sempre meno sicuro di sé dispone il personaggio — un uomo qualunque, come anche ogni intellettuale — a riscattare ogni mediocrità e a fare del perdono un motivo di progresso nell'arco del proprio crescere umano, sino al traumatico conoscere la vita, sino a rendersi conto che «quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza». Vivere diventa un dovere, ma vivere secondo natura.

Al Piccolo Teatro, dove resterà fino al 31 ottobre, questo meritato arrivo è stato seguito con estrema attenzione e quindi sigillato da un interminabile, commosso applauso.